

Ben lontani con ciò dal voler attribuire un nesso diverso dall'istinto congenito al — nostro — cui la sorte avara non concesse di essere almeno *un non latitante da carta e da quaderno*, come erano distinti allora gli allievi delle elementari che imparavano a leggere e a scrivere.

Purtroppo è risaputo che ai figli della gleba, degli umili artigiani, ciò non è sempre e a tutti concesso dalla dura lotta quotidiana nemmeno oggi, chè, fatta la legge obbligatoria di frequenza (legge Coppino 1877), a 77 anni di distanza non sempre, per tutti ed ovunque si son provviste le scuole; sicchè l'inerzia, le urgenze della bocca hanno il sopravvento su quelle del cervello.

Ed è allora che a certi giudizi sommari, questi si veramente demagogici: *sono ignoranti*, sorge spontanea l'apostrofe: perchè l'avete permesso?

A Mondovì-Breo il 1° novembre 1845 nasce ai giovani coniugi, Maria Burdisso e Matteo Fea, minustiere, il nostro Giovanni Luigi, secondogenito.

Ma tre anni dopo il padre abbandona la famiglia, accresciutasi intanto di un altro maschietto — Antonio —, per correre alla riscossa della... Primavera della Patria... del fiorente maggio, al richiamo del proclama solenne ai Lombardo-Veneti di Carlo Alberto del 23 maggio 1848, che tanto ardore suscitò negli italiani per l'Indipendenza, contro l'odiato austriaco.

Le vicissitudini toccate alla giovane madre rimasta a mani vuote con una bambina e due maschietti alle sottane, sono più facili ad immaginarsi che a descrivere.

Finalmente il marito, fatto duro di carattere dagli orrori delle alterne vicende guerresche, tornò alla sua famiglia, alle sue pialle, ai suoi trucioli e « Vigio » cresceva vigoroso e progrediva nel suo lavoro sotto la sferza della dura disciplina paterna.

Ma il fervore patriottico e guerriero che agitava le piazze della « Capitale », i giovani universitari, giornali e partiti in quel periodo, così gravido per i destini della Patria, si irradiava per le province e Mondovì, più vicina a Torino della sua stessa distanza chilometrica, non poteva sottrarsi all'immediata, potente eco.

Il nostro Luigi ormai giovanotto, alto, robusto, ritto come una pertica, nonostante l'aspetto gioviale e bonario, era evidentemente turbato dal prurito dell'avventura.

Subiva, sempre più insopportabili, i linuti del piccolo mondo in cui si dibatteva; l'esuberanza gli rendeva sempre più pesante quella disciplina senza volto. E il fato maturava col più banale dei pretesti.

Alla sfuriata paterna per una colazione senza permesso non si ribellò, ma rotti gli indugi fece fagotto e preso il volo venne a Torino allogandosi presso un compaesano in contrada Porta Palatina.

Qui è duopo accennare di sfuggita come l'industria del piano-forte, agli albori, facesse rapidamente le ossa.

Siamo nel 1815, l'anno della Restaurazione; ritorno di Vittorio Emanuele I, ritorno trionfale della Regina Maria Teresa.

Torino riacquista il prestigio di « Capitale di uno Stato » e non più di provincia; rifiorisce pertanto la fiducia nelle fortune del Piemonte.

Ed è allora che certo Berra inizia la prima fabbrica di pianoforti (tutt'ora esistente), seguita poi da una seconda di certo Marchisio, o fratelli; maestro di pianoforte, e più tardi da una terza del tedesco Roeseler, la quale raggiunse il numero notevole di circa 100 operai, non superata da alcun'altra, salvo nell'anteguerra dalla F.I.P., nata e vissuta come un « bluff » e morta tosto per elefantiasi.

Ma il Roeseler non si limitò a far lavorare i suoi operai e a preparare futuri abili costruttori, ma volle crearne un complesso con vincoli, diremmo, familiari, operaio tra operai, li incitò allo studio della musica creando una scuola e formando una banda interna che sorresse e condusse a concerti ed a concorsi, raccogliendo popolarità, soddisfazioni e premi.

Senza addentrarci oltre nella storia del pianoforte, il che esulerebbe dal nostro scopo e richiederebbe una indagine ed una trattazione a parte; accenneremo solo come gli ottimi strumenti prodotti in Torino, — che qui era ed è particolarmente localizzata tale attività — circolavano per l'Italia, o varcavano le frontiere e gli oceani sotto altri « Marchi » e particolarmente tedeschi; (1) esattamente come i tessuti biellesi portavano quelli inglesi.

Fu solo nell'anteguerra che i fabbricanti si decisero ad unirsi e ad emanciparsi, pur senza scalfire il prestigio tedesco, dal quale dipendevano in parte per talune materie prime, — scopo ad ogni modo che esulava dai loro propositi.

Intanto il nostro giovanotto a mezzo del compaesano trovò subito lavoro presso un « minustiere » che aveva laboratorio in contrada Urbano Rattazzi senza trascurare, nelle ore libere, le sale da ballo ove non passò inosservato non solo dalle belle ragazze. Eran giorni inquieti.

I torinesi in fermento per il trasporto della Capitale che alcune minoranze avrebbero voluta chi a Firenze, chi a Napoli e fin'anche a Genova, finchè la sera del 20 settembre la folla eccitata giunta in piazza Castello avanti Palazzo Madama, sede del Governo, al grido di « abbasso il Ministero, Torino o Roma », affrontata dalla forza pubblica, lasciò sul selciato 57 vittime fra morti e feriti.

Lo sgomento non placò l'ira. Si urlava contro le masse filo-francesi, contro il Governo, contro il Co-

(1) Il nostro « G. Fea e Figlio » rivestito in tedesco divenne « G. Naef e Sohn ».